

Il miracolo

di Giuliano Dall’O’

Belluno, 20 marzo 2014

Nella stanza 311 dell’Ospedale San Martino di Belluno Lia si era appena assopita. Per lei quel luogo era oramai diventato come la sua seconda casa con continui ricoveri, talvolta lunghi, dai quali ne usciva sempre più debilitata come se la sua vita, ricovero dopo ricovero, le stesse scivolando via. Le sue giornate passavano lente, tutte uguali, nella sua più completa apatia. Erano quelli forse gli effetti di quella malattia che a poco a poco le stava cancellando la memoria.

Alle 6 del mattino, come di consueto, entrò l’infermiera che dopo aver aperto la porta e acceso la luce le disse alzando il tono di voce:

«Signora Lia, bisogna provare la febbre e poi prendere la medicina!».

L’anziana aprì gli occhi, lentamente, un po' infastidita da quella presenza che lei riteneva estranea e che per questo male sopportava. L’infermiera non era italiana, lo si capiva dai lineamenti del suo volto, ma soprattutto dalla sua pelle ambrata e da quell’italiano che si era corretto, ma scandito con un accento diverso. Lucille, la donna si chiamava così, veniva infatti dal Nord Africa ed era in Italia da poco più di una decina d’anni. Lia non era per niente gentile con lei, anzi spesso assumeva atteggiamenti davvero maleducati. Spesso, confidandosi con la sua vicina, si lamentava proprio di quell’infermiera diversa dalle altre, noncurante del fatto che a volte Lucille potesse sentire quei discorsi.

L’Italia da alcuni anni era diventata la terra promessa per chi veniva da Paesi con situazioni di povertà assoluta, spesso con guerre interne, la sua posizione geografica, poi, la faceva diventare una delle mete più “comode” da raggiungere per chi scappava in particolare dall’Africa o indirettamente dall’Asia.

Questa inaspettata immigrazione, in gran parte clandestina, era percepita da alcuni come una vera e propria invasione. Ma cosa vogliono questi stranieri? Perché non se ne stanno a casa loro? Non fanno altro che portarci malattie e delinquenza, e poi ci portano via il lavoro!

L’Italia prima agli italiani. Erano queste le frasi ricorrenti che spesso si sentivano quando si parlava di immigrazione. Ed alcune opinioni Lia le condivideva, pur essendo stata proprio lei, molti anni prima, costretta ad emigrare.

Lucille non si meritava tutto questo. Lei cercava di fare il suo lavoro al meglio, ed essendo una persona solare, cercava sempre di far sorridere i suoi pazienti anche quando non erano di buon umore. Ma a Lia quell’infermiera, per come era, proprio non andava giù.

Sedico Bribano, 8 aprile 1937

La stazione ferroviaria era distante circa sette chilometri da casa sua; così quella mattina Lia si incamminò per tempo in modo da poter arrivare in orario per prendere il treno per Padova; da lì avrebbero poi dovuto cambiar treno per Milano, meta finale del suo primo viaggio.

Non era la prima volta che vedeva quella stazione, ma le altre volte era diverso, ci andava solo per osservare i treni: era attratta da quelle locomotive nere che le incutevano un po' di timore ma allo stesso tempo l'affascinavano: le piaceva attendere il momento in cui quei mostri di ferro neri e lucidi improvvisamente si animavano sbuffando vapore. E quando il capostazione fischiava, iniziavano a muoversi prima lentamente e poi sempre più in fretta emettendo un rumore assordante che copriva tutti gli altri. Andare a vedere i treni alla stazione locale era il suo regalo di compleanno, e lei a quel regalo ci teneva molto.

Quel mattino però era tutto diverso, perché proprio lei sarebbe salita su quel treno, all’età di soli 14 anni per andare a Milano a lavorare come cameriera. Dopo una lunga camminata Lia e Matilde, sua cugina più grande, che lavorando già a Milano ne approfittava per fare il viaggio insieme, arrivarono alla stazioncina perfino con un’ora di anticipo. La povera Lia era distrutta, perché per tutto il viaggio da casa sua a lì aveva dovuto portarsi dietro la sua valigia, e poi i piedi, pieni di vesciche per quei maledetti zoccoli. Per come Lia si era vestita, Matilde, che già viveva in città da qualche anno, quasi si vergognava. Aveva due trecce lunghe ed un vestito di tessuto scuro con piccoli fiori, fatto apposta da sua madre in fretta e furia per necessità, con una stoffa che doveva essere di un vecchio vestito di sua nonna. E quegli zoccoli poi orrendi che quando camminava facevano un rumore da vergognarsi,

perché tutti si giravano. Matilde però non le disse nulla, in fondo i suoi nuovi padroni, che la stavano aspettando a Milano sapevano da dove veniva.

Quando Lia salì su quel treno ebbe un attimo di commozione, perché realizzò che da quel momento la sua vita non sarebbe stata più la stessa. Matilde, accarezzandole la testa, cercò di rincuorarla:

«No, Lia, no sta a piander, te vedarà che bel posto che l’è Milan». E per sollevarle il morale le raccontò un po' della sua esperienza, ovviamente facendo emergere solo gli aspetti positivi che comunque non erano pochi!

Ci mise poco Lia a farsi passare la malinconia. Dopotutto era salita su un treno e questo era uno dei suoi sogni da bambina, non importava se in terza classe, e stava andando a Milano, città della quale aveva sentito parlare molto da chi c’era già stato.

Le cose sembravano proprio andare per il meglio e Lia, dopo le difficoltà iniziali, si era integrata in quella nuova città e poi riusciva a mandare qualche soldo a casa. La situazione però cambiò in modo repentino: il 10 giugno del 1940 infatti l’Italia entrò in guerra. Lia però era Milano e nella sua mente la guerra era davvero lontana. Anzi non sapeva nemmeno cosa fosse la guerra, ne aveva sentito parlare, sì dai suoi zii, almeno da quelli che erano riusciti a tornare quando la “grande guerra” era finita, ma niente di più.

Dopo quell’annuncio seguirono anni di relativa calma almeno per chi non stava al fronte, anni nei quali non solo la guerra sembrava lontana ma, almeno da quello che si riusciva a capire dalla radio, merito della propaganda di regime, l’Italia con gli alleati tedeschi stava ottenendo dei risultati eccellenti su tutti i fronti, con un successo dopo l’altro.

Milano, 24 Aprile 1943

La realtà non era proprio questa e gli effetti di quella immane tragedia si sentirono anche a Milano. Prima con il razionamento dei consumi e poi con i primi bombardamenti da parte delle Forze Alleate. Lia perse il suo lavoro e trovarne un altro in quel periodo sarebbe stato impossibile. Fu così che il sabato che precedeva il giorno di Pasqua del 1943, salì di nuovo

su un treno che l’avrebbe riportata a casa. E per Lia, partita ragazzina e tornata giovane donna, fu la fine di un sogno perché lei a Milano non ci stava male.

Il rivedere da dove era partita, dopo sei anni, per Lia fu come un viaggio nel tempo. Il destino aveva scelto che la sua vita dovesse proseguire lì in quella piccola frazione di Mel molto diversa dalla città dinamica che aveva conosciuto, e con persone altrettanto diverse.

Quando l’auto pubblica entrò nel cortile della sua vecchia casa sua madre uscì e con lei le sue due sorelle che erano diventate grandi anche loro, praticamente irriconoscibili. Le sorelle le corsero incontro mentre la madre rimase impassibile. La guardò dalla testa ai piedi e, senza quasi nemmeno salutarla, le disse:

«Fatu chepo ti qua».

Lia si avvicinò alla madre, visibilmente invecchiata, per abbracciarla, per dirle che era arrivata. La reazione della madre, invece, fu davvero imprevedibile. Le diede un ceffone dicendole:

«Conciada come te se te par na putana, vate a cambiar!».

Evidentemente non aveva apprezzato il taglio dei capelli, il vestito che metteva in rilievo le sue forme di giovane donna e le scarpe per lei troppo femminili.

Buenos Aires, 11 Agosto 1952

Al molo nord del Porto di Buenos Aires, il Conte Grande, con la sua imponenza, era ormeggiato e da lì a poco sarebbero iniziate le operazioni di imbarco. E Gianni, partito per l’Argentina in cerca di lavoro tre anni prima, era lì di fronte che osservava il transatlantico e con la testa piena di pensieri.

Alcuni uomini, pur mantenendosi al di là delle transenne, inveirono verso i passeggeri e si capiva chiaramente che ce l’avevano in modo particolare con gli italiani ai quali davano dei traditori. Il Presidente Peron si era dimostrato ben disponibile ad accogliere gli emigranti ed al primo sbarco della Santa Fé, nel 1947, era lì di persona. Non li considerava solo emigranti ma cittadini che si sarebbero potuti benissimo integrare con suo popolo. Ed è per questo che il loro ritorno in Italia era considerato come un tradimento.

Gianni, in cuor suo, non riuscì mai a capire il motivo per il quale, dopo tre anni, volle tornare al suo Paese, perché furono molti gli italiani che invece decisero di rimanere. Forse lui faceva parte di quelle persone che, in cuor loro, continuavano a credere nella propria

Patria, e l’essere italiani li riempiva di orgoglio. E forse Gianni si era illuso che, passata la guerra da qualche anno, in Italia sarebbe stato più facile trovare un lavoro.

E invece le cose non andarono così. Gianni cercò il lavoro nella sua terra veneta, eccome se lo cercò quel maledetto lavoro. Promesse, solo promesse e tanti «Te faron saver».

Avere un lavoro per Gianni era ancora più importante ora che aveva sposato Lia, una sua compaesana. Rimaneva a quel punto un’unica soluzione, tornare a lavorare all’estero, magari in un posto meno lontano dell’Argentina. E fu proprio un suo cugino ad informarlo che in Svizzera, precisamente a Ginevra, stavano cercando dei muratori.

Gianni accettò e ne parlò la sera stessa alla sua Lia che, nel sentire quelle parole, pianse. La rincuorò però con una promessa: una volta sistemato, avrebbe fatto di tutto per portare lì anche lei. E ad ogni lettera che arrivava Lia si illudeva che ci potesse essere scritto proprio questo.

Mel, 3 Maggio 1954

E quella busta che tanto aspettava finalmente arrivò. Lia, sempre speranzosa, l’aprì in fretta e con il cuore che andava a mille estrasse la lettera. Dopo essersi seduta iniziò a leggerla.

“Cara Lia qui va tutto va bene e dopo solo pochi mesi mi sono integrato con gli altri italiani, alcuni dei quali veneti come noi. Di lavoro per fortuna ce n’è tanto, faccio il muratore in un grosso cantiere dove stanno costruendo dei condomini. Ma la notizia bella è un’altra: sono finalmente riuscito a trovare una camera in affitto grande, con un angolo cottura ed il bagno esterno comune in una casa nella periferia di Ginevra e quindi non dovrò più dormire nelle baracche insieme agli altri. Ho cercato casa non per me, avrei potuto rimanere a dormire nella baracca ed anzi avrei anche risparmiato, ma per dare a te la possibilità di raggiungermi. Non è stato facile sai? Noi italiani andiamo bene ma solo per lavorare e a volte siamo perfino apprezzati per ciò che facciamo. Ma quando cerchiamo una casa qui fanno mille storie, come se non si fidassero di noi o se volessero tenerci distanti dalla loro vita. Parlando con la proprietaria, una signora svizzera che vive nella stessa casa, ho chiesto se potevo portare te. Inizialmente mi ha fatto capire di no, a quel punto avrei rinunciato, ma poi ci ha ripensato e ha detto di sì aumentandomi un poco l’affitto. Nella busta troverai un po’ di soldi per comprare il biglietto, fatti aiutare da Don Mario perché per i documenti,

lui sa tutto. Fammi sapere quando riuscirai a partire che ti verrò a prendere alla stazione. Ti penso tanto, Gianni”.

Lia dalla busta estrasse i soldi che ripose nel cassetto del comodino, ci infilò la lettera e se la strinse con le mani nel suo petto. Dai suoi occhi scapparono due lacrime, ma questa volta di gioia.

Sedico-Bribano, 20 Maggio 1954

Finalmente arrivò il giorno della partenza. Alla stazione dalla quale sarebbe partito il treno per Padova, l’accompagnarono le due sorelle più grandi. Fu proprio in quel momento, aspettando che arrivasse il treno che l’avrebbe portata dal suo Gianni, che nel profondo nel suo cuore provò una sensazione strana, come di grande commozione mista a tristezza.

Non era la prima volta che lasciava la sua terra, lo aveva già fatto quando aveva solo 14 anni, ma quelli erano altri tempi. Poi era arrivata la guerra ed era dovuta tornare a casa. Ora però la guerra era finita da qualche anno e qualcuno le aveva detto che nella nuova Costituzione, proprio nel primo articolo c’era scritto “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. Una speranza per tutti che dopo anni terribili le cose effettivamente avrebbero potuto cambiare. Quelle belle parole, però, allora non rispondevano a verità, erano semplicemente degli auspici. Perché il lavoro, specialmente in quelle zone dell’alto Veneto, continuava a mancare e chi voleva lavorare doveva ancora cercarselo all’estero.

Nella mente di Lia, in quei momenti di attesa prima della partenza, molte emozioni si accavallarono, alcune belle e alcune brutte. Si consolò pensando che la Svizzera in fondo non era poi così lontana e che nella stagione fredda chi faceva il muratore, quando i cantieri erano chiusi, poteva tornare a casa per un po'. Dopotutto qualche anno prima, a guerra appena finita, il suo Gianni aveva dovuto andare a cercarselo in Argentina il lavoro, dall’altre parte del mondo. Ben altra situazione quella !!!

Il treno finalmente arrivò, preceduto dalla campanellina che avvisava di “tenersi pronti”. E Lia, salutate le sorelle, iniziò quel viaggio che l’avrebbe portata dal suo Gianni. Ed era forse quel viaggio che in fondo un po' la preoccupava, perché avrebbe dovuto cambiare a Padova e poi a Milano e questa volta era da sola. A questo si aggiungeva un’altra preoccupazione: che lì, dove sarebbe andata, avrebbero parlato in francese, una lingua a lei

sconosciuta. In una delle prime lettere, però, Gianni su questo l’aveva tranquillizzata: “Se gli svizzeri parlano piano in francese”, aveva scritto, “qualche parola riesci a capirla e le parole che ti servono di più dopo un mese le impari, e se non conosci le parole puoi sempre farti capire a gesti”.

Lia aveva trovato posto vicino al finestrino e così poteva vedere le sue montagne che ancora una volta le venivano incontro, che la salutavano, ma che non si sarebbero mosse; sarebbero rimaste lì ad aspettarla quando, con il suo Gianni, sarebbe tornata da loro. Nel sentire che il treno la portava via dalla sua terra le venne ancora un groppo alla gola ma si sforzò ugualmente di guardare avanti, in fondo non era l’unica a dover lasciare la propria terra. Quelle montagne tanto belle sembrava si portassero dentro una maledizione non voluta: costringere gran parte della gente nata lì ad emigrare.

Lia si era scritta tutto ciò che serviva in un foglietto: gli orari di partenza e di arrivo dei treni ed i numeri di telefono da usare in caso di emergenza. Si era portata dietro anche un po' di soldi in franchi svizzeri che, non si sa mai, avrebbero potuto esserle utili. Sul treno per Padova fortuna volle che ci fosse una sua paesana che andava proprio a Milano e così, tra una chiacchera e un'altra, il tempo passò in fretta.

Il treno arrivò nella Stazione Centrale di Milano in perfetto orario. Quello che l’avrebbe portata direttamente a Ginevra sarebbe partito un’ora dopo ed in questo modo Lia avrebbe avuto tutto il tempo per cercare il binario con relativa calma.

Era un treno lungo quello, fatto di tante carrozze. Vi salirono tante persone dirette in Svizzera. Si sentiva parlare un po' tutti i dialetti e si respirava l’aria della sofferenza di chi parte e non sa quando potrà tornerà. Quelli che partivano, alcuni dei quali venuti da molto lontano, cercavano di mascherare l’amarezza che avevano dentro scherzando tra loro, quelli che erano stati accompagnati lì in stazione cercavano invece di mantenere alto il morale di chi restava.

All’orario previsto, quel lungo convoglio finalmente partì. Quando arrivò a Domodossola si fermò per una buona mezzora, salirono i controllori e con loro dei poliziotti di frontiera, prima quelli italiani e poi quelli svizzeri, per controllare i documenti dei passeggeri. Oltre al biglietto, chiesero i documenti che lei aveva preparato per giustificare il motivo di quel suo viaggio. Gli svizzeri le fecero alcune domande in un italiano stentato e, quando il treno poi ripartì, si rese conto che per la prima volta nella sua

vita avrebbe vissuto in un Paese che non era il suo e dove non si sarebbe più parlata la sua lingua.

Il treno proseguì con regolarità il suo viaggio e nelle stazioni dove ogni tanto si fermava Lia leggeva scritte per lei strane, come era strano il modo di parlare delle persone che salivano e scendevano. Ma Lia guardava avanti, altre montagne l’avrebbero accolta anche se non sarebbero state le sue di montagne.

Ginevra, 20 Maggio 1954

Quel lungo treno arrivò alla stazione di Ginevra, ma nei cartelloni c’era scritto Genève, in perfetto orario, lo stesso Gianni in una delle sua lettere le aveva scritto dicendole che gli svizzeri tenevano molto alla puntualità. Alla stazione, in mezzo a quella folla di gente, riconobbe il suo Gianni che sventolava un fazzoletto e l’abbracciarlo spazzò via in un istante tutte le amarezze di quella giornata che sembrava non dovesse mai finire.

La permanenza a Ginevra all’inizio non fu semplice, per Lia era tutto nuovo. Non fu facile imparare quelle poche parole di francese giusto per farsi capire nell’andare a fare le compere. Il giorno dopo del suo arrivo dovette presentarsi all’ufficio immigrazione per denunciare la sua presenza in territorio svizzero e la polizia svizzera spesso e volentieri bussava alla porta del loro piccolo appartamento per fare delle verifiche. E tutte le volte che sentiva bussare Lia sentiva un tuffo al cuore perché la paura che non potesse più stare lì col suo Gianni era ben presente (era capitato ad altri).

La padrona di casa, tale Madame Lucke, che stava sulle sue all’inizio solo perché lei era straniera, conoscendola si dimostrò più disponibile, forse perché vedeva in Lia, così giovane, la figlia che non aveva avuto. Si sforzava perfino di azzardare qualche parola di italiano e Lia, nel sentirglielo pronunciare in quel modo così strano, in cuor suo sorrideva. Lì a Ginevra, come in tutta la Svizzera, di lavoro a quei tempi ce n’era tanto, specialmente lavoro manuale nei cantieri edili, ma le paghe non erano alte, e lo scarso salario di Gianni, con due bocche da sfamare, perché Lia non lavorava, serviva a malapena a pagare vitto e alloggio. Fu la stessa Madame Lucke a suggerire a Lia di andare dalla Croce Rossa, lì avrebbe potuto trovare indumenti usati ma comunque ancora in buone condizioni ed altre cose utili. E così fece.

Dopo pochi mesi arrivò la bella notizia: Lia aspettava un bambino. Gianni ovviamente di questo ne fu entusiasta. Molti loro amici italiani suggerirono a Lia e a Gianni di far nascere i loro figli in Svizzera perché così avrebbe potuto ottenere la nazionalità più facilmente. Ma Gianni su questo non fu d’accordo: lui era italiano e suo figlio avrebbe dovuto nascere in Italia, proprio in quell’Italia che li aveva costretti a trovare lavoro lontano. E così avvenne: tornarono in Italia, in inverno, giusto il tempo di far nascere il bambino. Gianni, mentre era in Italia, cercò disperatamente un qualsiasi lavoro, ma l’unica certezza di poter lavorare, per lui, la offriva ancora la Svizzera: in fondo non era cambiato niente e dopo poco tornarono insieme nella loro camera di Ginevra con Madame Lucke che faceva un po' da nonna al loro piccolo.

Belluno, 20 marzo 2014

Ma proprio quella mattina in cui Lucille entrò nella stanza 311 come sempre per dare la medicina a Lia, avvenne un piccolo miracolo. Era come se nella mente rigida ed indurita di Lia si fosse attivata, non si saprà mai per quale motivo, una reazione a catena che come effetto aveva rimosso allo stesso tempo brutti ricordi e pregiudizi. Quando Lucille porse la pastiglia a Lia con una mano, mentre l’altra teneva il bicchiere con l’acqua, lo sguardo di quella anziana signora cambiò e quel velo grigio che rendeva i suoi occhi opachi svanì a poco a poco. Era come se gli occhi di Lia fossero tornati a quelli della ragazzina che a soli 14 anni era stata costretta ad andare a Milano in cerca di lavoro: occhi grandi di un marrone scuro, occhi intensi e pieni di vita.

Con la sua mano accarezzò quella di Lucille, la stessa che le porgeva la pastiglia, delicatamente come se volesse trasmetterle una emozione che aveva dentro e che non riusciva più a trattenere. La povera Lucille, abituata agli insulti, o quando andava bene alla totale indifferenza, rimase stupita di ciò che stava accadendo. E appena Lia ingerì la pastiglia, le venne spontaneo chiedere:

«Signora Lia, si sente bene?». L’anziana donna sorrise prima di rispondere:

«Sì si sto bene, vuoi stare un po' a parlare con me?».

«Sì sì, ma non ora, posso tornare alla fine del turno, ma tornerò lo prometto, manca poco meno di un’ora, va bene lo stesso?» Lia annuì con la testa.

E infatti un’ora più tardi, a turno finito, Lucille tornò in quella stanza.

«Eccomi signora Lia, di cosa vuole che parliamo?»

«Raccontami di te, da dove vieni, di come è stata la tua vita prima di stare qui in Italia.» Lucille non si aspettava di certo proprio quella domanda. Anche lei, in fondo, cercava con tutte le sue forze di dimenticare quel suo passato che le ricordava tanto dolore. Però quella signora anziana era una delle poche persone, da quando era in Italia, a chiederle di raccontare di lei e del suo passato. E così, superato il primo momento di turbamento, ma anche di emozione, raccontò a Lia ciò che lei voleva sapere.

«Il mio passato è brutto, brutto davvero. Non tutto però. I momenti felici che ricordo era quando ero bambina e vivevo nel villaggio insieme alla mia famiglia. Ricordo la spensieratezza di quegli anni, di come ci si divertisse davvero con poco. Poi tutto cambiò. Non solo non c’era più lavoro ma c’era poco da mangiare. Avrò avuto 16 anni quando una sera arrivarono degli uomini armati e cominciarono a sterminare tutte le persone che incontravano. Io e mia mamma ci salvammo per puro miracolo. Quando se ne andarono, mia madre decise che non avrei più potuto vivere lì in quel posto ma sarei dovuta andare via».

Lia ascoltava con attenzione e mentre ascoltava pensava alla sua d’infanzia, ai suoi di momenti felici nei quali tutti si divertivano con niente. Lucille proseguì con il suo racconto. Un racconto fatto di un viaggio molto diverso rispetto a quelli che aveva fatto lei. Un viaggio che non finiva mai, di camminate interminabili a piedi nel deserto con tanta paura di non arrivare a sera. Un viaggio fatto di una barca stracolma di persone che affrontava un mare pericolo, un viaggio che per lei, Lucille, in fondo era stato fortunato perché l’attraversata andò bene, poi ci fu il centro di accoglienza e poi la forte volontà di farcela, che non l’aveva mai abbandonata, fino ad ottenere una laurea breve in scienze infermieristiche.

Lia assorbì tutto come una spugna e sentì dentro di sé un grande sconvolgimento. Quando il racconto di Lucille finì le strinse la mano e con le lacrime agli occhi le sussurrò:

«Cara Lucille, perdonami di essermi comportata sempre male con te ed a volte di averti perfino insultata. Entrambe abbiamo dovuto lasciare la nostra terra ed io più di altri avrei dovuto capirti ma non l’ho fatto, forse perché da quel passato volevo anch’io prendere le distanze, lo volevo cancellare quel passato, come te. Ma ora, proprio grazie a te nel mio cuore non ho più né rabbia né rancore, e provo una sensazione di pace e serenità».

Le due donne si abbracciarono, quasi se le loro due storie si potessero fondere in un’unica storia che non finirà mai. Lucille ricacciò dentro quel dolore e capì, anche grazie a Lia, che quel dolore ci sarebbe stato, che sarebbe sempre stato parte di lei ma che la vita sarebbe andata avanti comunque e magari, proprio a causa di quel dolore, sarebbe stata più preziosa.

Nelle giornate che seguirono Lucille e Lia ebbero altre occasioni per parlare tra loro, nei sempre più rari momenti in cui Lia con la sua mente era presente, visto che la sua malattia la stava devastando. Ma non parlarono più del passato ma del presente e del futuro e Lucille confidò a Lia i suoi desideri, le sue aspirazioni e tutte le cose belle che avrebbe voluto fare. L’anziana, da parte sua, non perdeva occasione per dare alla giovane donna dei consigli, come farebbe una madre con la propria figlia.

Un giorno come un altro Lucille entrò nella stanza 311 per portare le medicine a Lia, e come consuetudine oramai scambiare due parole, ma il letto dove si trovava quell’anziana brontolona era vuoto. Inizialmente pensò che avessero trasferito Lia di reparto ma quando si informò per cercare dove fosse seppe che Lia se ne era andata la stessa notte: era partita per il suo ultimo viaggio, portandosi dentro, però, non dolore e rancore ma tanta serenità.